GIUSTIZIA INSIEME

Filosofia del diritto

Giudizio e reificazione

Diritto e intelligenza artificiale

di Marco Dell'Utri

10 novembre 2026

Sommario: 1. Kafka, la motivazione della decisione e il problema della legittimazione del giudizio – 2. La motivazione giudiziaria tra razionalità argomentativa e ragione pratica – 3. La dimensione incarnata del giudizio – 4. Wittgenstein, le forme di vita e la comprensione dell'agire umano – 5. Il giudizio come relazione etica: Levinas e il primato dell'alterità – 6. La reificazione come paradigma interpretativo della modernità: l'apporto di Lukács – 7. Dalla reificazione alla critica della razionalità strumentale: Horkheimer, Adorno e Marcuse – 8. Kafka e la metamorfosi dell'uomo in informazione – 9. Conclusioni. Giudizio, dignità e limiti della razionalità algoritmica

---

1. Kafka, la motivazione della decisione e il problema della legittimazione del giudizio

La riflessione contemporanea sul rapporto tra diritto e intelligenza artificiale può essere efficacemente introdotta a partire da una questione preliminare concernente la natura della

giustificazione dell'esercizio del potere.

È possibile rinvenire una delle rappresentazioni più efficaci di tale tema nell'opera di Franz Kafka e, in particolare, nel romanzo *Il processo*.

La vicenda di Josef K. mette in scena la condizione di un individuo sottoposto a un procedimento di cui ignora le regole, le finalità e persino l'accusa.

L'esperienza vissuta dal protagonista non consiste semplicemente nella soggezione a un'autorità, ma nell'impossibilità di comprendere le ragioni delle decisioni che incidono sulla sua esistenza **[1]**.

L'opera kafkiana consente di cogliere per contrasto una delle principali conquiste dello Stato costituzionale di diritto. Nell'orizzonte del costituzionalismo contemporaneo il potere giurisdizionale non può legittimarsi esclusivamente in virtù dell'autorità dell'organo che lo esercita, ma deve rendere pubblicamente conto delle ragioni che fondano le proprie determinazioni. In tale prospettiva si colloca l'obbligo di motivazione previsto dall'art. 111 della Costituzione italiana.

La motivazione costituisce molto più di un adempimento formale. Essa rappresenta il luogo nel quale la decisione giudiziaria si presenta come esito di un procedimento razionale e controllabile. Attraverso la motivazione il giudice espone il percorso argomentativo seguito, rende possibile l'esercizio del diritto di difesa, consente il controllo da parte delle giurisdizioni superiori e garantisce la trasparenza dell'attività giurisdizionale**[2]**.

L'avvento delle tecnologie di intelligenza artificiale impone tuttavia di interrogarsi sulla natura stessa di questa giustificazione.

Occorrerà infatti domandarsi – là dove una macchina fosse in grado di produrre decisioni formalmente corrette e logicamente argomentate – se potremmo realmente dirci dinanzi a un 'giudizio', o se invece il giudizio non presupponga dimensioni dell'esperienza umana che sfuggono a qualsiasi procedura di formalizzazione algoritmica.

2. La motivazione giudiziaria tra razionalità argomentativa e ragione pratica

La teoria giuridica ha tradizionalmente concepito la motivazione come l'esplicitazione del procedimento logico che collega l'accertamento dei fatti all'applicazione della norma. Tale impostazione ha contribuito in maniera decisiva alla costruzione di modelli di razionalità giuridica fondati sulla verificabilità delle argomentazioni e sul controllo intersoggettivo dell'attività interpretativa**[3]**.

Una simile ricostruzione, tuttavia, non sembra esaurire la complessità del fenomeno decisionale. Il processo attraverso cui il giudice perviene alla decisione presenta infatti una struttura assai più articolata rispetto alla sua successiva verbalizzazione argomentativa. L'attività interpretativa si sviluppa entro contesti caratterizzati da ambiguità semantica, conflitti di valori, incertezze fattuali e irriducibile particolarità delle situazioni concrete.

In tale prospettiva, la motivazione può essere considerata come la forma pubblica assunta da un processo cognitivo più ampio, nel quale convergono competenze professionali, esperienza pratica, capacità di contestualizzazione e sensibilità nei confronti delle peculiarità del caso.

Lungi dal costituire un limite della razionalità giuridica, questa constatazione suggerisce piuttosto la necessità di concepire il giudizio come una specifica forma di ragione pratica. L'attività giurisdizionale non consiste nell'applicazione meccanica di regole generali a fatti previamente determinati, ma nella ricerca della soluzione giuridicamente più adeguata all'interno di situazioni caratterizzate da elevata complessità.

In breve, la decisione non può essere ridotta alla sola dimensione inferenziale che la motivazione rende esplicita. Ed è proprio questa eccedenza del giudizio, rispetto alla sua formulazione linguistica, che vale a costituire uno dei principali problemi teorici sollevati dall'intelligenza artificiale.

3. La dimensione incarnata del giudizio

L'analisi del rapporto tra intelligenza artificiale e decisione giudiziaria richiede una riflessione preliminare sulla natura del soggetto conoscente.

Una parte significativa della filosofia contemporanea ha evidenziato come la conoscenza non sia l'attività di una mente astratta e disincarnata. Al contrario, i processi cognitivi risultano profondamente radicati nella dimensione corporea, relazionale e storica dell'esistenza umana**[4]**.

L’essere umano comprende il mondo attraverso l’esperienza vissuta, la partecipazione a pratiche sociali condivise e l’appartenenza a comunità linguistiche storicamente determinate. Tale carattere incarnato della conoscenza assume un’importanza particolare nell’ambito dell’attività giurisdizionale.

Il giudice non si confronta con fatti privi di significato, ma interpreta azioni, intenzioni e relazioni umane alla luce di un patrimonio comune di esperienze e significati. Egli appartiene al medesimo orizzonte esistenziale dei soggetti che giudica e condivide con essi l’appartenenza a una comune forma di vita.

L’intelligenza artificiale opera invece secondo modalità radicalmente differenti. Il suo funzionamento si fonda sulla manipolazione di rappresentazioni formalizzate e sull’individuazione di correlazioni tra dati. Per quanto sofisticate possano essere tali operazioni, esse restano ontologicamente distinte dall’esperienza vissuta che caratterizza la comprensione umana.

La rilevanza di questa distinzione non risiede in una presunta inferiorità tecnologica della macchina, ma nella differenza strutturale esistente tra esperienza e trattamento dell’informazione. Tale differenza diviene particolarmente significativa quando l’oggetto della decisione è costituito da condotte e relazioni umane.

4. Wittgenstein, le forme di vita e la comprensione dell’agire umano

Le riflessioni di Ludwig Wittgenstein consentono di approfondire ulteriormente il problema della ‘comprensione’.

Nelle *Ricerche filosofiche* il significato delle parole viene ricondotto non a contenuti mentali privati ma alle pratiche sociali e ai contesti di uso nei quali esse trovano applicazione. Il celebre argomento del ‘coleottero nella scatola’ mostra come la comprensione reciproca non dipenda dall’accesso diretto alle esperienze interiori altrui, bensì dall’appartenenza a forme di vita condivise**[5]**.

Comprendere il significato di una parola significa partecipare ai giochi linguistici entro cui essa viene utilizzata. Le pratiche linguistiche risultano quindi inseparabili dalle pratiche sociali che ne rendono possibile l’impiego.

Le implicazioni di questa prospettiva per la teoria del giudizio sono particolarmente rilevanti. L'interpretazione delle azioni umane non può essere ridotta alla mera osservazione di comportamenti esteriori. Comprendere un'azione significa collocarla all'interno dell'orizzonte di significati condivisi che la rende intelligibile ai membri di una determinata comunità**[6]**.

L'attività giurisdizionale si sviluppa costantemente entro questo spazio ermeneutico. La qualificazione giuridica dei fatti presuppone infatti la comprensione delle pratiche, delle aspettative e delle convenzioni sociali che costituiscono il tessuto della convivenza.

I sistemi di intelligenza artificiale possono certamente elaborare descrizioni linguistiche delle pratiche umane e individuare regolarità statistiche all'interno di grandi quantità di dati. Rimane tuttavia problematica la loro partecipazione a quelle forme di vita che attribuiscono significato alle pratiche stesse.

5. Il giudizio come relazione etica: Levinas e il primato dell'alterità

Se Wittgenstein illumina la dimensione linguistica e sociale della comprensione, la filosofia di Emmanuel Levinas consente di evidenziare la componente etica implicita in ogni attività di giudizio.

La riflessione levinasiana prende avvio dalla critica di quelle tradizioni filosofiche che tendono a ricondurre l'alterità entro le categorie del soggetto conoscente. Contro tale impostazione, Levinas sostiene che l'incontro con l'altro preceda ogni attività teorica e fondi una responsabilità originaria**[7]**.

La nozione di 'volto' assume in questo contesto una funzione centrale. Il volto designa la manifestazione dell'altro nella sua irriducibilità a qualsiasi processo di oggettivazione. L'altro si presenta non come semplice oggetto di conoscenza, ma come presenza che interpella il soggetto e gli impone una responsabilità.

Applicata al diritto, questa prospettiva suggerisce di considerare il giudizio come una pratica relazionale prima ancora che cognitiva. La decisione giuridica non riguarda semplicemente fatti, ma investe esistenze concrete e produce conseguenze che incidono sulla vita degli individui**[8]**.

La questione dell'intelligenza artificiale assume pertanto una portata che supera il problema dell'efficienza tecnica. Ciò che viene messo in discussione è la possibilità stessa di preservare quella dimensione relazionale entro cui il destinatario della decisione continua a essere riconosciuto come soggetto e non come semplice oggetto di elaborazione.

6. La reificazione come paradigma interpretativo della modernità: l'apporto di Lukács

L'ipotesi secondo cui l'intelligenza artificiale possa incidere sul modo stesso di concepire il soggetto giuridico trova un importante antecedente teorico nella nozione di reificazione elaborata da Georg Lukács in *Storia e coscienza di classe***[9]**.

Secondo Lukács, la generalizzazione della forma-merce produce una peculiare trasformazione delle modalità attraverso cui gli individui percepiscono il mondo sociale. Le relazioni tra persone tendono progressivamente ad assumere la forma di rapporti tra cose, mentre i prodotti dell'attività umana appaiono come realtà autonome e indipendenti dai soggetti che le hanno generate.

La reificazione implica una duplice dinamica. Da un lato, il soggetto viene trattato come oggetto; dall'altro, le costruzioni sociali assumono l'apparenza di realtà naturali. In questo processo si determina un progressivo occultamento della dimensione storica, relazionale e concreta dell'esistenza umana.

Particolarmente significativa risulta la critica lukacsiana della frammentazione dell'esperienza. La razionalizzazione moderna tende, infatti, a scomporre la realtà in elementi isolati, sottoponendoli a procedure autonome di analisi e controllo. Si producono così forme di conoscenza altamente sofisticate sotto il profilo tecnico, ma incapaci di cogliere la totalità concreta delle relazioni che conferiscono significato all'agire umano.

L'impiego dell'intelligenza artificiale sembra presentare evidenti analogie con tale dinamica. Affinché una persona possa essere elaborata sul piano computazionale, essa deve essere tradotta in dati, indicatori, profili e correlazioni statistiche.

Naturalmente ogni forma di conoscenza implica processi di astrazione. Il problema emerge nel momento in cui la rappresentazione astratta tende a sostituirsi al soggetto concreto da cui trae origine. In questo caso la persona rischia di essere identificata con la propria rappresentazione

informazionale.

L'attualità della riflessione lukacsiana consiste precisamente nell'aver mostrato come ogni processo di oggettivazione possa trasformarsi in una forma di occultamento del soggetto.

7. Dalla reificazione alla critica della razionalità strumentale: Horkheimer, Adorno e Marcuse

Le intuizioni di Lukács vengono sviluppate e radicalizzate dalla prima generazione della Scuola di Francoforte.

Nella *Dialettica dell'illuminismo*, Horkheimer e Adorno sostengono che il progetto moderno di emancipazione contenga una tensione autodistruttiva: la ragione tende progressivamente a identificarsi con la capacità di prevedere, classificare e controllare il reale**[10]**.

Il problema non riguarda la razionalità in quanto tale, ma la sua riduzione a razionalità strumentale. La domanda relativa alla giustizia dei fini viene sostituita dalla ricerca dei mezzi più efficienti per conseguirli. In tal modo la ragione perde la propria funzione critica e normativa per assumere una funzione prevalentemente tecnico-operativa**[11]**.

Le analisi di Herbert Marcuse mostrano come la tecnica non costituisca uno strumento neutrale, ma contribuisca a plasmare le modalità attraverso cui la realtà viene percepita e interpretata**[12]** . Ciò che appare razionale tende progressivamente a coincidere con ciò che è funzionale ai processi di amministrazione e controllo.

Particolarmente significativa, in questo contesto, è la critica adorniana del 'pensiero identificante'. Ogni concetto tende inevitabilmente a ricondurre il particolare all'universale. Sebbene tale operazione sia necessaria alla conoscenza, essa diventa problematica quando pretende di esaurire completamente il proprio oggetto**[13]**.

Il concetto di non-identico designa precisamente ciò che eccede ogni classificazione e resiste a ogni tentativo di totale concettualizzazione**[14]**. La persona umana non può pertanto essere integralmente ricondotta alle categorie attraverso cui viene descritta.

Alla luce delle riflessioni degli autori francofortesi, l'intelligenza artificiale finirebbe con l'apparire come una delle manifestazioni contemporanee più avanzate della razionalità

strumentale. Il rischio non consisterebbe, quindi, soltanto nell'errore tecnico, ma nella progressiva affermazione di una concezione dell'essere umano modellata sulle esigenze della computabilità.

8. Kafka e la metamorfosi dell'uomo in informazione

Il percorso teorico sin qui tracciato può tornare a Kafka.

Se nel *Processo* emerge il tema dell'opacità del potere, nella *Metamorfosi* si manifesta invece una progressiva perdita del riconoscimento umano**[15]**. Gregor Samsa cessa di essere percepito come persona e viene progressivamente ridotto a presenza ingombrante e priva di significato.

L'immagine letteraria appare sorprendentemente feconda per interpretare alcune dinamiche della contemporaneità. Quando l'identità dell'individuo viene ricostruita attraverso archivi di dati, profili digitali e modelli predittivi, esiste il rischio che la persona concreta venga oscurata dalla sua rappresentazione informazionale.

La riflessione di Hannah Arendt e Simone Weil consente di approfondire ulteriormente il problema. Entrambe mostrano come l'amministrazione impersonale e i processi di organizzazione tecnica della società possano favorire forme di spersonalizzazione nelle quali gli individui cessano di essere considerati fini in sé e vengono percepiti come elementi funzionali all'interno di sistemi più ampi**[16]**.

La trasformazione contemporanea non consiste quindi nella metamorfosi dell'uomo in animale, bensì nella sua possibile metamorfosi in dato.

9. Conclusioni. Giudizio, dignità e limiti della razionalità algoritmica

Le considerazioni sin qui sviluppate consentono di collocare il dibattito sull'impiego dell'intelligenza artificiale nel diritto all'interno di una prospettiva teorica più ampia rispetto a quella concernente la sola efficienza delle procedure decisionali.

L'analisi della motivazione giudiziaria ha mostrato come il giudizio non possa essere ricondotto esclusivamente a un procedimento logico-formale suscettibile di completa formalizzazione. La

decisione giurisdizionale appare infatti inserita in una rete di significati, pratiche sociali e relazioni intersoggettive che eccedono la dimensione puramente computazionale dell'elaborazione dell'informazione.

Le riflessioni fenomenologiche sull'incarnazione della conoscenza, l'analisi wittgensteiniana delle forme di vita, la filosofia dell'alterità di Levinas e la critica della reificazione elaborata da Lukács e dalla Scuola di Francoforte convergono nell'individuazione di un limite strutturale di ogni tentativo di ridurre integralmente l'esperienza umana a una rappresentazione formalizzata.

L'intelligenza artificiale costituisce, sotto questo profilo, un banco di prova particolarmente significativo. La questione decisiva non concerne soltanto ciò che gli algoritmi sono in grado di fare, ma il modello antropologico implicitamente presupposto dalla loro integrazione nei processi decisionali.

Quanto più il giudizio viene concepito come attività di elaborazione di informazioni, tanto più emerge il rischio che il destinatario della decisione sia percepito principalmente come oggetto di classificazione e previsione.

Ciò non implica una posizione di rifiuto dell'innovazione tecnologica. Le tecnologie di intelligenza artificiale possono offrire contributi significativi all'amministrazione della giustizia. Tuttavia, il loro impiego richiede una costante riflessione critica sui presupposti antropologici e normativi che ne orientano l'utilizzo.

La motivazione giudiziaria può allora essere riletta come uno dei luoghi nei quali il diritto manifesta la propria irriducibilità a una mera tecnica di gestione delle informazioni. Attraverso di essa la decisione continua a presentarsi come atto rivolto a soggetti chiamati a comprendere le ragioni dell'esercizio del potere.

In tale esigenza di giustificazione pubblica (*recte*, di controllo delle relative modalità di costruzione) sembra risiedere uno degli elementi che distinguono più profondamente il giudizio giuridico da qualsiasi procedimento essenzialmente computazionale.

È precisamente su questo terreno che si gioca oggi una parte essenziale del rapporto tra diritto, tecnologia e dignità della persona.

[1] F. Kafka, *Il processo.*

[2] G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 161-175.

[3] C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966; N. MacCormick, *Legal Reasoning and Legal Theory*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

[4] M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003; F. Varela, E. Thompson, E. Rosch, *The Embodied Mind*, Cambridge (MA), MIT Press, 1991.

[5] L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, § 293.

[6] S. Cavell, *The Claim of Reason*, Oxford, Oxford University Press, 1979.

[7] E. Levinas, *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1980.

[8] C. Douzinas, *The End of Human Rights*, Oxford, Hart Publishing, 2000.

[9] G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Milano, SugarCo, 1991, pp. 195-272.

[10] M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.

[11] M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 1969.

[12] H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967.

[13] T.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 131 ss.

[14] Ivi, *passim.*

[15] F. Kafka, *La metamorfosi.*

[16] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2009; S. Weil, *La prima radice*, Milano, SE, 1990.